

L'emergenza sanitaria nelle carceri

Irene Formaggia e Vittoria Terni de Gregory

L'attuale emergenza Coronavirus ha ovviamente posto le popolazioni carcerarie in uno stato obiettivo e psicologico di pericolo e angoscia. Nella stragrande maggioranza delle carceri sovraffollate, vi sono piccole infermerie con scarsità di addetti e di farmaci. È evidente come il sovraffollamento e la promiscuità delle prigioni sia una situazione favorevolissima al contagio.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia¹, alla data del 29 febbraio 2020 i detenuti presenti negli istituti penitenziari erano 61.230, di cui 19.899 stranieri e 2.702 donne, a fronte di una capienza regolamentare complessiva pari a 50.931 posti, con un tasso di sovraffollamento pari mediamente al 120 %. Ma i dati relativi alle singole regioni sono molto differenziati, assumendo il fenomeno particolare gravità in Molise (175 %), in Puglia (153 %), in Lombardia (140 %), in Emilia Romagna (130 %) e nel Lazio (127 %).

Con riferimento ai singoli istituti penitenziari la situazione di maggiore criticità riguarda il carcere di Larino (Molise) con una presenza di 238 detenuti a fronte di 114 posti, ma significativi anche i dati relativi al carcere di Regina Coeli in Roma (con 1061 detenuti e 616 posti), al carcere milanese di San Vittore (con 1029 detenuti e 799 posti), al carcere D'Amato di Bologna (con 891 detenuti e 500 posti) ed al carcere di Foggia (con 608 detenuti e 365 posti).

Sono dati che spiegano le recenti proteste sollevate dai detenuti in molte carceri italiane, ma che hanno assunto toni di una protesta violenta e/o di vera e propria rivolta proprio negli istituti di maggiore sovraffollamento, in cui il rischio di contagio da Covid19, in una situazione di gravissima carenza di presidi sanitari interni, ha fatto da detonatore.

Questa esperienza dovrà non solo interrogare gli organi di Governo ma

¹ Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page

essere l'occasione per istituire e organizzare finalmente misure serie e adeguate di prevenzione e protezione di base per affrontare ogni presente e futura evenienza. Quelle esistenti sono purtroppo limitate a semplici accorgimenti precauzionali e a cure di routine per tamponare le influenze invernali che, arrivando, si sono sempre regolarmente trasmesse tra gli abitanti delle singole celle (camere di pernottamento) e da queste ai corridoi, ai reparti, agli agenti di custodia e operatori vari, creando non pochi problemi ma, sinora, mai tragedie.

Il Coronavirus rischia invece di essere una carneficina e, non potendosi evacuare la popolazione carceraria, è impellente che la situazione venga considerata per la sua gravità, presa in mano seriamente e urgentemente.

Non basta lasciare al Magistrato di Sorveglianza l'iniziativa di lavorare sulle possibili misure alternative, in un contesto dove le carceri sono lasciate a se stesse e ai loro direttori e comandanti.

Gli interventi emergenziali pure previsti dal recente decreto legge 18/2020 (artt. 123 e 124) in materia di detenzione domiciliare (art. 123) e di licenze premio straordinarie per i detenuti in regime di semilibertà (art. 124) sono del tutto insufficienti.

Occorre una regolamentazione precauzionale fatta di personale, di strumentazione, di risorse operative nuove, tale da consentire periodiche verifiche e controlli rigorosi di salute fisica e psichica di ciascuno. Occorrono misure adeguate per i nuovi arrivi, occorre potenziare i sostegni che vengono dagli operatori esterni dediti a varie attività di sollievo e recupero, occorrono soluzioni per l'adozione di sistemi alternativi e sanitariamente protetti per visite e colloqui, senza i quali lo stato psicologico dei detenuti ben comprensibilmente precipita in abissi depressivi che suscitano rabbia incontrollata o desiderio di farla finita.

Occorre, infatti, considerare che l'angoscia più grande che può investire la popolazione detenuta è l'isolamento ancora più forzato, che si aggiunge a quello in cui i detenuti vivono quotidianamente, che aumenta sentimenti di solitudine e soprattutto paure di non poter avere il controllo su quanto sta succedendo fuori, in particolare alla propria famiglia.

In simili casi, un aiuto fondamentale lo può dare un operatore, stimolandoli su qualcosa. Prima di tutto lo studio, che diventa ancora più importante, un ottimo compagno di giornata, che riempie il vuoto, allevia un po' l'angoscia e l'amarrezza di non avere il controllo sulle cose, e allo stesso tempo arricchisce. Studiare, specialmente in giorni come questi, aiuta a trovare una speranza e uno stimolo per andare avanti, dà l'opportunità di avere un obiettivo da raggiungere, in linea con lo scopo principale della pena che deve tendere alla rieducazione².

Se dunque la rieducazione e il recupero sono ancora il senso di fondo della pena, chi governa deve intervenire per dimostrarlo, e questa è l'occasione più appropriata.

Irene Formaggia ricorda don Fausto Resmini, deceduto la notte tra il 22 e il 23 marzo in seguito a COVID-19, Cappellano delle carceri di Bergamo dal 1992, vicino ai Suoi detenuti sino al giorno del ricovero in ospedale a Bergamo, fondatore nel 1978 della Comunità "don Milani" di Sorisole, e poi di "Esodo" e di "In strada", prete a fianco dei poveri e dedito alla vicinanza alle "nuove povertà".

² Dalla Relazione del ministro sull'amministrazione della giustizia relativa all'anno 2019 risulta che, nell'anno 2018, l'offerta istruttivo - formativa in favore di soggetti in esecuzione di pena ha riguardato - oltre a corsi scolastici - anche 280 corsi universitari, frequentati da 688 uomini e 26 donne; ridotto il numero dei detenuti lavoranti, pari a 16.850 unità, impegnati in posti di lavoro con basso profilo di specializzazione e secondo criteri di rotazione. Vedi: https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/anno_giudiziario_2020_relazione.pdf